



di Oliva Foderini

Pan de legno e vino de nuvole: chi vo' mugula', mùgule!

Letteralmente: "Castagne e acqua: chi vuole lamentarsi, si lamenti!". Bellissima la definizione della castagna come "*pan de legno*", ossia cibo proveniente da un albero, da una pianta legnosa, nonché frutto ricoperto prima dal riccio e poi da un duro guscio fibroso, tra l'altro di colore marrone, e poi tendente ad indurirsi come per la stagionatura del legno, appunto. Le castagne erano un alimento povero, a buon mercato e facili da trovarsi, fossero "marroni" o "*asinine*", ossia piccole e selvatiche; fresche o essiccate come "*mosciarèlle*", quando non ridotte in farina per torte o focacce. Ma singolare è anche l'immagine del "*vino de nuvole*" per definire l'acqua, nella quale è avvertibile, per contrasto, l'uso esclusivo del vino come bevanda da pasto. E il "*vino de nuvole*" mal si accompagna alle castagne. In proposito venivano tirate in ballo - non si sa con quale fondamento - anche proprietà di assorbimento, di diverso "impasto" tra il frutto e il liquido, tant'è che "*Le castagne vònno 'l vino*", si diceva; "... *mejo rosso*", si aggiungeva anzi, e altra volta abbiamo ricordato il detto "*Castagne e vinello: spara castello*" per dire della flatulenza provocata dall'accoppiata, facile da immaginare in una veglia con le caldaroste davanti al camino.

Acqua e castagne, dunque, non sono un'accoppiata felice, ma in questo caso, evidentemente, è quanto passa il convento e ognuno è libero di "*mugulare*", ossia mugugnare, borbottare (ma si noti l'efficacia di quell'esortativo finale, selvatico, dal tono ultimativo e sprezzante, amplificato dalla *e* dialettale e dall'accentazione sdrucchiola). Senza escludere, peraltro, il mugulio, il borbottio della pancia per la fame, dato che "castagne e acqua" sono comunque un ripiego,



Angelo de Romano col suocero Pèppe Ciofo su uno degli ultimi carretti per la strada delle Caciare (foto di Gioacchino Bordo)

surrogato del classico "pane e vino". Come dire: "*Tempo de carestia: pan de véccia*".

'L patrone nun va pell'acqua!

Il "padrone" - che poteva anche essere semplicemente l'occasionale datore di lavoro - non va a prendere l'acqua per dissetare gli operai, ossia non si abbassa e/o perde tempo con un umile servizio, solitamente riservato a un ragazzo o ad uno degli operai stessi - l'*acquareòlo*, appunto - a ciò espressamente deputato. Osservazione neutra e verità scontata che trae spunto dai lavori della campagna, che per il fatto di svolgersi molto spesso sotto il sole cocente per lunghe ore della giornata, richiedevano il sia pur minimo supporto logistico dell'*acquareòlo* con la *barlòzza* e del *portaspese*, ossia dell'incaricato di ritirare dai familiari dei braccianti i *fagòtti* con il pranzo da consumare sul posto. In altro contesto si potrebbe dire - chessò - che l'industriale non è tenuto a fornire agli operai della catena di montaggio generi di conforto, o momenti di svago, durante i turni in fabbrica o in laboratorio, quantunque siano enormemente mutate sia la sensibilità generale sia la legislazione sulle condizioni di vita negli ambienti di lavoro, e non pochi imprenditori si siano resi conto da tempo che più confortevoli condizio-

ni di lavoro si traducono in realtà in efficienza e maggiore produttività. Il principio dunque è lo stesso, e anzi formalmente costituisce anche un riconoscimento esplicito del diverso ruolo di proprietari e imprenditori, delle loro funzioni-guida con esonero da più basse mansioni meramente esecutive. Ma nel detto si avverte la "coscienza di classe" del sottoposto che sapeva di non doversi aspettare solidarietà o umana comprensione, specie in un tempo in cui la distinzione di rango tra le persone era più netta e fisicamente tangibile. "Il padrone vuole essere servito", o "va servito", sembra anche di sentirvi con una punta di stizza padronale. Sicché vi si mescolano il "comandamento sociale", un po' di "ribellismo" e di filosofica accettazione insieme; più dell'uno, o dell'altro, a seconda del tono e del contesto. Paradossalmente, oggi tale principio non solo è sempre valido, ma anzi enormemente più spietato: quale multinazionale, nelle moderne macrodinamiche socio-economiche, in vista di un profitto si farebbe scrupolo di gettare sul lastrico folle anonime di piccoli azionisti e risparmiatori? Sicché "*l patrone nun va pell'acqua*" diventa un assioma, la rassegnazione sconsolata ad una verità sancita dalle vicende umane di sempre, il non doversi aspettare niente da chi è più in alto, più ricco e potente.

(*commenti di am*)